

Il dibattito sul Nuovo Realismo: accordo e disaccordo sullo “strato di roccia”

Stefano Oliva

Università degli Studi Roma Tre
stefol02@libero.it

Abstract The Italian debate on *New Realism* offers different opinions about the existence of external world: some philosophers, like Ferraris, defend the importance of matters of fact and see them as inemendable data; on the other side, post-modern authors like Vattimo refuse to consider empirical evidences as objective reality and argue, according to Nietzsche, that there are no facts but interpretations. Both authors try to defend their own different positions quoting Wittgenstein's remarks: for Ferraris the well-known paragraph of *Philosophical Investigations* about the bedrock is a proof of the realism of Wittgenstein; for Vattimo the variety of language-games leads to a relativist attitude towards external world and values. Without trying to answer the question about realism and relativism, this paper analyses Wittgenstein's remarks collected in his last work *On Certainty* and provides an interpretation of author's position denying both Ferrari's and Vattimo's claims. Indeed, according to Wittgenstein, the reality of external world is neither an objective matter of fact nor a subjective occasion for different interpretations: it constitutes the grammatical paradigm of our language, the pragmatic ground of our form of life.

Keywords: New Realism, Ferraris, Vattimo, Wittgenstein, bedrock

0. Introduzione

Nell'ultimo anno il dibattito filosofico italiano è stato occupato dalla rinata disputa tra realisti e antirealisti. Con una serie di articoli su riviste specialistiche come *MicroMega* e con una impegnativa campagna condotta sulle pagine dei principali quotidiani italiani, da *Repubblica* al *Corriere della Sera*, Maurizio Ferraris ha proposto di riportare al centro della discussione il concetto di “realtà”, a suo dire liquidato nei passati decenni dal postmodernismo e dalla decostruzione, dall'ermeneutica e dal pensiero debole (FERRARIS 2011). Quest'ultimo in particolare viene individuato come responsabile della polverizzazione della realtà, processo dalle imprevedibili conseguenze reazionarie: una volta misconosciuto il valore dei *fatti*, la molteplicità delle interpretazioni non ha favorito l'emancipazione e la libertà degli individui ma, paradossalmente, ha assecondato il «populismo mediatico» trasformando la realtà in «reality» (FERRARIS, VATTIMO 2011). Mosso dunque da istanze teoretiche ed etiche, il Nuovo Realismo interviene a riabilitare il valore inemendabile dei *fatti* contro la deriva delle interpretazioni, colpevoli di perdere di vista la realtà per il semplice fatto di dichiararla «non

accessibile in quanto tale, visto che è mediata dai nostri pensieri e dai nostri sensi» (FERRARIS 2011). L'iniziativa di Ferraris, collegata ad un convegno internazionale organizzato a Bonn da Markus Gabriel (Bonn) e Petar Bojanic (Belgrado), ha aperto il dibattito stimolando le risposte di numerosi giornalisti e filosofi. Tra questi ha avuto un particolare rilievo l'intervento di Gianni Vattimo, padre del pensiero debole e tra i responsabili, secondo Ferraris, della deriva populista derivante dalla "riduzione del mondo a favola". La risposta di Vattimo ha riformulato la questione etica proposta dal Nuovo Realismo evidenziando come «la cosiddetta verità è un affare di potere», non neutrale ma dipendente dall'autorità della fonte d'informazione (FERRARIS, VATTIMO 2011). Il dibattito, come si è detto, ha coinvolto numerosi filosofi italiani (ROVATTI 2011; FLORES D'ARCAIS 2011; DE CARO 2011; RECALCATI 2012; DE MONTICELLI 2012) guadagnando una dimensione internazionale grazie ad articoli (PUTNAM 2012; GABRIEL 2012) e traduzioni in italiano di opere straniere (MEILLASOUX 2006). Ciononostante gli sviluppi più interessanti sono da attribuire agli stessi Ferraris e Vattimo i quali, approfondendo le proprie argomentazioni, hanno articolato le differenti posizioni in due volumi: *Manifesto del nuovo realismo* (FERRARIS 2012) e *Della realtà* (VATTIMO 2012). Lungi dal voler ricomporre la frattura tra le due posizioni, il presente articolo non intende proporre alcuna soluzione della controversia tra realisti e antirealisti, questione peraltro da sempre al centro del dibattito filosofico e, come ha sottolineato Emanuele Severino, frequentemente riformulata nel corso della storia del pensiero (SEVERINO 2011). Si cercherà piuttosto di mettere in evidenza come il disaccordo tra Ferraris e Vattimo sia in realtà un interessante esempio di controversia sulla tematica stessa dell'accordo e del disaccordo, mettendo capo in un caso al tema del confronto tra linguaggio e realtà e nell'altro al conflitto delle interpretazioni. In maniera più dettagliata, si cercherà di condurre una breve indagine sul dire e sul contraddire a partire dalla divergenza tra i due filosofi in merito alla lettura di Wittgenstein, autore citato da entrambi i contendenti ma, evidentemente, in modo completamente diverso e con finalità opposte. Sarà proprio il filosofo austriaco ad indicare una differente articolazione dell'accordo e del disaccordo tramite un ricollocamento della questione nella posizione individuata in *Della Certezza*, scritto terminale del percorso umano e filosofico dell'autore.

1. Ferraris e lo «strato di roccia»

«Ciò che hanno sognato i postmoderni l'hanno realizzato i populist» (FERRARIS 2012: 6): con questa battuta si apre la requisitoria di Ferraris contro il "divenir favola" del "mondo vero". La progressiva eliminazione dei fatti a favore delle interpretazioni, scrive il filosofo torinese, ha come caratteristiche distintive l'*ironizzazione*, la *desublimazione* e la *deoggettivazione*. Con il termine *ironizzazione* si intende l'introduzione di una distanza tra una qualsiasi tesi filosofica e la sua pretesa di verità. Sintomo di tale compiaciuto distacco è il diffuso utilizzo delle virgolette: qualunque termine, posto tra caporali o apici, rinuncia all'ingenua pretesa di indicare una realtà indipendente dal parlante. Come sottolinea Ferraris, «il postmoderno ha un cuore antico» (*ivi*: 10) poiché l'eliminazione di ogni riferimento alla realtà in sé proviene dal prospettivismo di Nietzsche e prima ancora da Kant: già il trascendentalismo, infatti, conduce ad una prevalenza degli schemi concettuali sul mondo esterno e propone un punto di vista per cui «noi non abbiamo mai a che fare con le cose in se stesse, ma sempre e piuttosto con fenomeni mediati, distorti, impropri dunque virgolettabili» (*ivi*: 11). Una volta ridotta a correlato del lavoro

interpretativo, la realtà perde facilmente qualsiasi autonomia divenendo ostaggio del relativismo, frutto della «rivoluzione desiderante» dovuta alla generale *desublimazione* degli istinti. La portata emancipativa della riduzione dei fatti ad interpretazioni mette in atto, secondo la più classica eterogenesi dei fini, una rivoluzione conservatrice che al grido di “Che male c’è?” riduce al silenzio l’opinione pubblica tacciandola di moralismo (*ivi*: 19). Infine, la radicalizzazione del kantismo condotta da Nietzsche ha portato alla *deoggettivazione* postmoderna, per cui la mediazione concettuale tra soggetto e realtà diventa facilmente una costruzione del mondo *ex nihilo*.

Il Nuovo Realismo rifiuta tale liquidazione del reale e sancisce, secondo Ferraris, la «fine della svolta linguistica», riducendo o rifiutando *tout court* «le ragioni del costruzionismo, del ruolo modellizzante degli schemi concettuali nei confronti dell’esperienza» (*ivi*: 27). Approfondendo la critica alla “fallacia trascendentale” l’autore propone un ritorno all’ontologia che ridimensioni la tendenza epistemologica propria della filosofia (post) moderna: laddove l’intuizione costruttivista attribuisce ai nostri schemi concettuali il potere di costituire la realtà cui vengono applicati, il Nuovo Realismo sottolinea che ciò che conosciamo non corrisponde esattamente e non esaurisce ciò che esiste. Non la scienza, dunque, ma l’esperienza percettiva apre la possibilità di un contatto diretto e *vero* con la realtà segnalando «l’esistenza di un mondo esterno [...] rispetto alla nostra mente, e più esattamente rispetto agli schemi concettuali con cui cerchiamo di spiegare e interpretare il mondo» (*ivi*: 48).

Viene tracciata così una differenza tra epistemologia ed ontologia che restituisce alla realtà la sua natura inemendabile; più precisamente secondo Ferraris «l’inemendabilità è la sfera a cui si riferisce Wittgenstein in un passo famoso: “Quando ho esaurito le giustificazioni arrivo allo strato di roccia e la mia vanga si piega. Allora sono disposto a dire: Ecco, agisco proprio così”» (*ivi*: 50). Il riferimento al celebre passo delle *Ricerche filosofiche* (WITTGENSTEIN 1953) ha qui la funzione di sottolineare non solamente l’esistenza della realtà, ma la sua differenza rispetto a ciò che ne possiamo sapere; nel pensiero di Ferraris l’ontologia assume dunque i tratti della resistenza, del limite, dell’ostacolo che si oppone all’epistemologia e alla umana possibilità di organizzare il sapere. L’opposizione tra epistemologia ed ontologia si rispecchia nell’alternativa tra scienza e percezione: quest’ultima possiede «una mirabile stabilità e refrattarietà rispetto all’azione concettuale e suggerisce che questa stabilità vada ascritta più profondamente [...] a una stabilità del mondo incontrato, anteriore all’azione dei nostri apparati percettivi e dei nostri schemi concettuali» (FERRARIS 2012: 52). Il mondo esisteva prima che nascessi, pare dire il filosofo, e non è creato dalle mie percezioni. In maniera analoga «è chiaro che per *sapere* che l’acqua è H₂O ho bisogno del linguaggio, di schemi e categorie. Ma che l’acqua *sia* H₂O è del tutto indipendente da ogni mia conoscenza, tant’è che l’acqua era H₂O anche prima della nascita della chimica [...]» (*ivi*: 30).

L’accordo ed il disaccordo incontrano dunque l’attrito del reale: le innumerevoli interpretazioni non sono tutte valide ma trovano nei fatti conferma o smentita. Il dire ed il contraddire valgono solo in riferimento ad un ineliminabile criterio rappresentato dal mondo esterno, pena la perdita di ogni validità e la riduzione del confronto tra i parlanti a semplice passatempo verbale. La rinnovata centralità dei *fatti* (senza virgolette) rispetto alle interpretazioni e alle costruzioni linguistiche e culturali può indurre a pensare che il Nuovo Realismo proponga un semplice ritorno alla filosofia pre-kantiana o addirittura una riedizione della scolastica *adaequatio rei et intellectus*. In realtà attribuire a Ferraris la difesa di un realismo ingenuo è falso, oltre ad essere ingeneroso, poiché «il realista non si limita a dire che la realtà esiste.

Sostiene una tesi che i costruzionisti negano, ossia che non è vero che essere e sapere si equivalgono» (*ivi*: 45). La differenza tra il realismo ingenuo di autori come Moore (da cui vengono prese le distanze) ed il «realismo minimalista» di Ferraris sta proprio nella distinzione tra ontologia ed epistemologia: la possibilità di accordo (ma soprattutto di disaccordo) tra le due garantisce una irriducibilità della prima alla seconda, restituendo alla realtà il valore di limite rispetto al proliferare delle interpretazioni.

Il riferimento ad una realtà inemendabile squalifica dunque ogni riabilitazione postmoderna della fiducia pre-teoretica. Il postmoderno, una volta preso atto della fine delle grandi narrazioni e dell'impossibilità di un accesso immediato al reale, cerca rimedio alla «sindrome del sospetto» (*ivi*: 102) riscoprendo la categoria di certezza, contrapposta a quella di verità. Soggettiva e rassicurante, la certezza non ci inchioda al dato reale ma si pone come alternativa rispetto al sapere. La domanda di Ferraris «Siamo certi di poter essere certi della certezza?» non fa che divaricare dunque le due opzioni mostrando che «la certezza da sola non basta, ha bisogno della verità, cioè del sapere» (*ivi*: 105).

2. Vattimo: dal dialogo al conflitto

La risposta di Vattimo a Ferraris viene sviluppata lungo i capitoli del volume intitolato *Della realtà*, una raccolta dei corsi tenuti dal filosofo a Lovanio (1998) e a Glasgow (2010) accompagnata da una appendice che si propone espressamente come un contributo al dibattito intorno al Nuovo Realismo. Vattimo rivendica l'identificazione di ermeneutica e nihilismo registrando di contro la diffusa «tentazione del realismo» (VATTIMO 2012: 83) che pare tormentare la filosofia contemporanea. Tale tentazione altro non è, secondo il filosofo, che una reazione alla dissoluzione dell'oggettività avviata da Nietzsche e sviluppata da Heidegger, ripensata dall'ermeneutica gadameriana e portata a termine dal pensiero debole, il cui scopo è «liquidare la realtà con le virgolette, la pretesa neutralità e definitività di ciò che è, del “dato”, cominciando a scoprire chi è che dà. [...] Così per Heidegger, chi dà, nel dar(si) della realtà, è l'Essere» (*ivi*: 14). Il darsi dell'Essere non può dunque essere semplice oggetto ma si presenta sempre come *evento* storicamente determinato. Per questo motivo la realtà richiede interpretazione e non rispecchiamento: se la prima, secondo la lezione di Pareyson, consiste nella «conoscenza di forme da parte di persone» (PAREYSON 1971), la seconda presuppone un concetto di verità intesa come corrispondenza, postulando la possibilità di un riferimento trasparente ed obiettivo allo stato di cose.

A tal proposito Vattimo ripropone il celebre frammento di Nietzsche secondo cui «non ci sono fatti ma solo interpretazioni» e sottolinea come il soggetto crei metafore differenti secondo precisi interessi; la lotta per la sopravvivenza si manifesta dunque nel conflitto tra le diverse interpretazioni, stabilizzate provvisoriamente «in connessione con le configurazioni delle relazioni di dominio» (VATTIMO 2012: 29). Per questo motivo «chi rivendica i diritti del realismo, o della metafisica come rispecchiamento conoscitivo e pratico della verità oggettiva dell'Essere, è un interlocutore altrettanto interpretante di chiunque altro» (*ivi*: 89). La specificità di tale presunto “parlare da nessun luogo” sta nella «generalizzazione “colonizzante” di tutte le sfere dell'agire da parte dell'agire strategico» (*ivi*: 90): tutt'altro che disinteressato, l'oggettivismo metafisico non è altro che la forma più aggiornata del dominio tecnico-scientifico.

Se il realismo è in ultima analisi una delle interpretazioni possibili, non bisogna dimenticare che l'idea per cui «ogni esperienza di verità sia interpretazione non è a sua volta una tesi descrittivo-metafisica, è un'interpretazione che non si legittima pretendendo di mostrare le cose come stanno» (*ivi*: 217). In altri termini, come scrive Nietzsche, alla proposizione «non ci sono fatti ma solo interpretazioni» deve seguire la precisazione «Anche questa è un'interpretazione», pena la ricaduta in una ingiustificata pretesa di verità aggravata da una autocontraddizione performativa: «non esiste verità» non può essere una tesi positiva, non può pretendere di essere vera. Come sottolinea Vattimo, ciò

non significa non avere più criteri di verità, ma solo che questi criteri sono storici e non metafisici; certo non più legati all'ideale della «dimostrazione», ma piuttosto orientati alla persuasione –la verità è affare di retorica, di accettazione condivisa [...]. Dunque alla base della verità come evento (non rispecchiamento eccetera) c'è la pluralità degli interpreti e il loro accordo o disaccordo (*ivi*: p. 219).

L'accordo ed il disaccordo tra i parlanti, la capacità di persuadere l'altro della propria interpretazione e di condividere un punto di vista fa della verità una costruzione comune ma apre anche la possibilità del conflitto. «Verità si dà quando ci mettiamo d'accordo» (*ivi*: 224) ma ciò accade con difficoltà e molto più raramente di quanto non pensino i teorici dell'agire comunicativo (HABERMAS 1981).

Vattimo ricorda infatti che l'interpretazione può fallire e a poco serve l'invito a «non confondere i tipi di argomentazione, come nel caso dei giochi linguistici di Wittgenstein» (*ivi*: 220). Il filosofo austriaco viene citato in questo passo come un teorico della molteplicità acconfittuale delle interpretazioni: l'irriducibilità dei differenti giochi linguistici ad un unico modello viene considerata come una prova dell'adesione ad una posizione antirealista e la distinzione tra i diversi giochi dà luogo ad un irenismo relativista. In un altro passo Vattimo indica alcune consonanze tra «il tema «nietzschiano» dei rapporti tra metafisica, razionalità scientifica, violenza» e la «frequente interpretazione, o «applicazione», antropologica della teoria wittgensteiniana dei giochi linguistici e dei loro rapporti» (*ivi*: 150): la differenza e l'incommensurabilità dei giochi linguistici pone importanti questioni metodologiche rispetto alla possibilità di tradurre concetti e mettere in relazione universi culturali diversi mostrando un concreto terreno di scontro tra interpretazioni contrastanti. L'irriducibile pluralità dei giochi linguistici fa di Wittgenstein un filosofo antirealista assimilabile a Dewey e Heidegger, «figure dimenticate [da parte della filosofia contemporanea] in favore di un «nuovo realismo» che rischia di ricadere [...] nell'idea di rispecchiamento» (*ivi*: 110). Particolarmente sviluppata è l'analogia tra il filosofo austriaco e Heidegger: la messa in discussione del dato, secondo Vattimo, accomuna i due autori e ne fa due filosofi dell'evento. Le riflessioni sul darsi dell'Essere proposte da Heidegger trovano infatti nel *Tractatus logico-philosophicus* (WITTGENSTEIN 1921) un inaspettato controcanto: «tutto si dà, tutto è un «darsi»: Wittgenstein: il mondo è tutto ciò di cui è il caso, *was der Fall ist*» (*ivi*: 205). L'assimilazione della realtà al darsi dell'evento permette di leggere in parallelo Heidegger e Wittgenstein; l'analogia tra i due autori può essere ulteriormente approfondita ricordando che, come esiste un «ultimo Heidegger» c'è anche un «secondo Wittgenstein» che finisce per non essere tanto lontano da lui» (*ivi*: 120-121): la pluralità e la storicità delle interpretazioni si rispecchiano, secondo Vattimo, nella molteplicità dei giochi linguistici.

3. *Della Certezza: la prassi come strato di roccia*

Ferraris arruola Wittgenstein tra i filosofi realisti interpretando il paragrafo sullo strato di roccia come una riflessione sulla resistenza opposta dalla realtà alle molteplici interpretazioni; Vattimo, assimilandolo a Heidegger, considera il filosofo austriaco uno dei principali pensatori antirealisti dimenticati dalla filosofia contemporanea, valorizzando in particolar modo l'irriducibile molteplicità dei giochi linguistici.

Nelle riflessioni terminali del suo percorso filosofico Wittgenstein si occupa direttamente dello scontro tra realisti e antirealisti (o meglio, tra realisti e idealisti): i paragrafi di *Della certezza* si confrontano infatti con i "truismi" presentati da Moore in *Proof of an External World* (MOORE 1939) proponendo un'alternativa all'interpretazione ontologica assegnata alle credenze del senso comune.

Ma il dire "Esistono oggetti fisici" è non senso, è una risposta soddisfacente per lo scetticismo degli idealisti o per le rassicurazioni dei realisti? Per loro non è certo un non-senso. Una risposta sarebbe, però: quest'asserzione (o il suo contrario) è un tentativo a vuoto d'esprimere qualcosa che non si può esprimere così (WITTGENSTEIN 1969: § 37).

Di fronte ad asserzioni come "so di avere due mani", "la Terra esisteva molti anni prima della mia nascita" (ma anche, parafrasando Ferraris, "l'acqua è da sempre H₂O"), la riflessione di Wittgenstein mette in luce la natura *grammaticale* di tali proposizioni, rifiutando di accordare ad esse una ingenua valenza ontologica. «Ora, non potrebbe "Io so, non mi limito a congetturare che qui c'è la mia mano", non potrebbe questa proposizione essere concepita come una proposizione grammaticale? E dunque come non temporale?» (*ivi*: § 57). Le proposizioni riguardanti l'esistenza della realtà non sono genuine prese d'atto della sussistenza del mondo esterno e non rispecchiano gli stati di cose: tali proposizioni portano in primo piano lo sfondo di senso comune sul quale solitamente si stagliano le nostre asserzioni, enunciano paradigmi grammaticali che regolano il nostro parlare e non sono soggette esse stesse a verifica, costituendo la condizione perché le altre proposizioni possano essere riconosciute come vere o false. I paradigmi, la cui funzione «è simile alla funzione delle regole del gioco» (*ivi*: § 95), non sono tuttavia diversi dalle altre proposizioni: unica differenza è appunto il valore, la funzione, la capacità di condizionare altre proposizioni. Interviene a tal proposito la distinzione tra fluido e rigido che permette di interpretare il rapporto tra condizionato e condizionante.

Ci si potrebbe immaginare che certe proposizioni che hanno forma di proposizioni empiriche vengano irrigidite e funzionino come una rotaia per le proposizioni empiriche non rigide, fluide; e che questo rapporto cambi col tempo, in quanto le proposizioni rigide diventano fluide (*ivi*: § 96).

I "truismi" di Moore non sono altro che un repertorio di paradigmi, regole del gioco, proposizioni grammaticali soggette ad un processo storico per cui ciò che era condizionato diventa normativo e viceversa. «Sì, la riva di quel fiume consiste in parte di roccia dura [...] e in parte di sabbia» (*ivi*: § 99): il rapporto è mutevole e soggetto a processi non prevedibili o giustificabili.

Contro Ferraris, si può avanzare l'ipotesi che lo "strato di roccia" di cui parla Wittgenstein nelle *Ricerche filosofiche* non sia dunque la realtà in sé, consegnataci dalla percezione e resistente alle interpretazioni, ma il sistema di regole e di

credenze, il funzionamento di giochi linguistici riconducibili a particolari forme di vita non giustificabili a loro volta. Lo sfondo, costituito dal sistema di credenze entro cui vengono formulati i nostri giudizi, va ricollegato ad un particolare addestramento cui veniamo sottoposti da bambini: iniziamo così a *credere* ad un'intera rete di proposizioni e tale sistema costituisce una particolare immagine del mondo, utile per diversi scopi pratici. Ci si può chiedere il perché di tale immagine del mondo e ci si può domandare perché non venga messo in dubbio il suo valore: la risposta, in ultima analisi, è «Agisco così» (*ivi*: § 148), con certezza completa. Tale certezza pratica non è a sua volta fondata: qui avviene l'arresto, la vanga si piega contro lo strato di roccia costituito dalla *prassi*.

Ma la fondazione, la giustificazione delle prove, arrivano a un termine. - Il termine però non consiste nel fatto che certe proposizioni ci saltano immediatamente agli occhi come vere, e dunque in una specie di vedere da parte nostra, ma è il nostro *agire* che sta a fondamento del giuoco linguistico (*ivi*: § 204).

Al di là del vero e del falso, del giustificato e dell'ingiustificato, la concreta *prassi* della comunità umana rappresenta il termine oltre il quale non ha senso chiedere spiegazioni e di fronte al quale bisogna fermarsi come davanti ad uno strato di roccia o ad «un che di animale» (*ivi*: § 359). È questa l'unica "realtà" che secondo Wittgenstein sta lì, infondata ed indipendente dai nostri tentativi di rispecchiare il mondo; questi, al contrario, trovano nell'apparato di regole grammaticali e di proposizioni paradigmatiche che condizionano i nostri giochi linguistici un esempio di ciò che vuol dire "concordare" con la realtà.

Come fa notare Aldo Gargani, Wittgenstein rinuncia ad ogni pretesa fondazionalista riconoscendo che la certezza relativa all'esistenza del mondo esterno è frutto di un accordo (il più delle volte implicito) tra i diversi partecipanti alla vita sociale (GARGANI 1973); essa è dunque lo sfondo indubitabile delle nostre spiegazioni (SEARLE 1979). La dimensione comunitaria dell'accordo viene enfatizzata da Saul Kripke, il quale risolve il problema dell'uso – e dunque del significato- di una proposizione indicando come criterio di validità il giudizio positivo, di conformità, espresso dalla comunità dei parlanti (KRIPKE 1982). Tale posizione, nota come "soluzione scettica", conduce ad una interpretazione relativista del pensiero di Wittgenstein (RORTY 1979; LUKES 1982; HINTIKKA, HINTIKKA 1986) che tende a sottolineare come, una volta vincolato al giudizio e al consenso di una specifica comunità, il significato di una proposizione perda qualunque pretesa di universalità. Se inoltre, come fa frequentemente Wittgenstein, si prova a immaginare la possibilità di comunità linguistiche differenti, protagoniste di forme di vita eterogenee, il problema dell'intraducibilità dei giochi linguistici si fa più spinoso. In questa linea interpretativa, come abbiamo visto, si inserisce la lettura del filosofo austriaco proposta da Vattimo.

4. Della Certezza: giochi linguistici e comunità

L'identificazione proposta da Ferraris tra strato di roccia e realtà del mondo esterno trova una smentita nelle riflessioni di *Della Certezza* in cui Wittgenstein mostra come le proposizioni che apparentemente concordano con i dati di fatto non siano altro che i paradigmi grammaticali che ci illustrano cosa vuol dire "concordare". In quanto proposizioni grammaticali, regole del gioco, essi non possono essere

ulteriormente giustificati se non facendo riferimento alla concreta *prassi* soggiacente, fondamento infondato dei giochi linguistici.

Da quanto detto pare che Wittgenstein non sia un realista o almeno un “nuovo realista” al modo di Ferraris. D’altra parte, anche l’antirealismo attribuito da Vattimo al filosofo austriaco pare discutibile. Il rifiuto della relazione di rispecchiamento tra proposizione e dato di fatto a favore di una lettura pluralista dei giochi linguistici non permette infatti l’immediata liquidazione della realtà da parte delle molteplici interpretazioni in conflitto.

È vero, d’altra parte, che accordo e disaccordo non riguardano, secondo Wittgenstein, il rapporto tra proposizione e dato di fatto (poiché, al limite, è la proposizione grammaticale che istituisce tale relazione mostrando cosa voglia dire “accordo” e “disaccordo” con la realtà) e che il filosofo ammette la pluralità di interpretazioni mettendone in evidenza per di più il carattere conflittuale.

Dove s’incontrano effettivamente due principi che non si possono riconciliare l’uno con l’altro, là ciascuno dichiara che l’altro è folle ed eretico. [...] Al termine delle ragioni sta la *persuasione*. (Pensa a quello che accade quando i missionari convertono gl’indigeni) (*ivi*: §§ 611-612).

“Dare ragioni” è un gioco linguistico che avviene all’interno di particolari forme di vita e in quanto tale «non è fondato, non è ragionevole [...] sta lì – come la nostra vita (*ivi*: § 599). Accordo e disaccordo non si svolgono di fronte ad una realtà oggettiva data una volta per tutte; al contrario, in determinate occasioni il confronto tra culture differenti implica non il semplice riconoscimento di dati di fatto neutri ma l’adesione ad una diversa immagine del mondo. In questo caso diventa centrale, come sottolinea anche Vattimo, la *persuasione*, il mettersi d’accordo modificando non solo una singola opinione ma tutto il sistema delle proprie credenze.

Nel conflitto delle interpretazioni vengono mobilitate immagini del mondo differenti; tali immagini sono sistemi complessi di proposizioni certe, sottratte al dubbio per mezzo di una decisione: «tutto parla in favore di un’ipotesi e nulla parla contro di essa» (*ivi*: § 191). La lettura di Vattimo tende ad enfatizzare l’elemento conflittuale delle molteplici interpretazioni collegando la pluralità dei giochi linguistici alla volontà di potenza: se non esiste verità ma solo interpretazioni, ciò è dovuto ai diversi interessi degli individui in lotta per la sopravvivenza. In tal modo viene privilegiato l’aspetto individuale e costruttivo dell’interpretazione, rivendicando una consapevolezza antirealista esclusa da Wittgenstein. La lettura di Vattimo recide infatti il collegamento tra gioco linguistico e forma di vita introducendo nella *decisione* di cui parla il filosofo austriaco un elemento volontarista, quasi titanico, estraneo alle pagine di *Della Certezza*.

Che noi siamo perfettamente sicuri di questa cosa, non vuol dire soltanto che ciascun individuo è sicuro di quella cosa, ma che apparteniamo a una comunità che è tenuta insieme dalla scienza e dall’educazione (*ivi*: § 298).

Il gioco linguistico è infondato, sta lì come la nostra vita, come qualcosa di animale, come uno strato di roccia. Tale fondo non ulteriormente investigabile è la concreta *prassi* umana, soggetta a mutamenti storici profondi che provengono dall’irrigidirsi di proposizioni empiriche e dal fluidificarsi di proposizioni grammaticali. «“Io so” esprime la sicurezza tranquilla [...]. Ora io vorrei considerare questa sicurezza [...] come (una) forma di vita» (*ivi*: § 358): con queste parole Wittgenstein riconduce il

sapere relativo ai paradigmi grammaticali (“Io so che la terra non è piatta”) alla certezza sottratta al dubbio e allo stesso tempo ancora tale sicurezza ad una forma di vita la cui natura comune, condivisa, esclude tanto il rispecchiamento di una realtà oggettiva quanto il conflitto tra le molteplici interpretazioni, individuali ed arbitrarie. L’immagine che ho del mondo, dice Wittgenstein, non è in mio potere, non è frutto di una attività di modellizzazione libera, cosciente della propria relatività, espressione del mio interesse individuale. Come sottolinea Paolo Virno, la *decisione* per una certezza non a sua volta fondata non è un atto di emancipazione estrosa, ma una necessità antropologica, un antidoto pratico contro il regresso all’infinito (VIRNO 2010). Alla *decisione*, intesa come prerequisito comune ad una cultura e non come individuale atto di autodeterminazione, si può sempre opporre la *persuasione*, volta a creare un accordo (inteso come cambio di prospettiva, se non proprio come *conversione*) tra immagini del mondo in conflitto ma radicate rispettivamente in tradizioni e comunità differenti.

Il rifiuto dell’interpretazione relativista del pensiero di Wittgenstein non mette dunque in ombra il riferimento a punti di vista alternativi o a possibili comunità linguistiche differenti dalla nostra. D’altra parte il “noi” di cui parla Wittgenstein non va contrapposto primariamente ad altri gruppi umani poiché rappresenta la posizione di un soggetto trascendentale davanti al proprio linguaggio: in questo senso si può dire che Wittgenstein è un idealista non relativista (WILLIAMS 1988). Il problema non è dunque legato al conflitto tra le interpretazioni, ma alle condizioni di possibilità che determinano la formulazione di proposizioni sensate; in questa prospettiva l’interpretazione relativista misconosce lo *status* paradigmatico degli standard di correttezza pensando di poterne fare oggetto di discussione e proponendosi di misurare ciò che a sua volta fornisce la misura delle altre proposizioni (LUCKHARDT 1981). Come spesso avviene nella riflessione di Wittgenstein, ci troviamo di fronte al problema del fondamento infondato: impossibile da *dire* (pena l’insensatezza o la ricaduta nel truismo), esso può essere solamente mostrato (LUCKHARDT 1978). Nei paragrafi di *Della Certezza*, tuttavia, esso non viene formulato o assiomaticizzato ma viene recuperato come forma di vita (PERISSINOTTO 1991; BONCOMPAGNI 2011), sfondo vitale ineffabile (MOYAL-SHARROCK 2007) accessibile ad un livello pragmatico (PUTNAM 1992; GENOVA 1996; CHAUVIRÉ 2003)¹.

5. Conclusioni

La lettura di *Della Certezza* non consente di assimilare Wittgenstein né al Nuovo Realismo di Ferraris né al nihilismo di Vattimo. Lo “strato di roccia” davanti al quale terminano i nostri tentativi di spiegazione non è la realtà inemendabile del mondo esterno ma il concreto modo di agire, la prassi caratteristica di una forma di vita connessa ad un gioco linguistico. Tale connessione è vincolante: il sistema delle credenze appare infondato ma non per questo disponibile e manipolabile per mezzo di interpretazioni arbitrarie; piuttosto, esso rappresenta un dato culturale radicato in

¹ Contro tali letture “standard” è stata proposta recentemente un’interpretazione “risoluta” secondo la quale la continuità del pensiero di Wittgenstein, dal *Tractatus* a *Della Certezza*, andrebbe individuata nella concezione “austera” del nonsense, considerato non come una formulazione ricca di contenuti ineffabili ma come una pseudo-proposizione meramente insensata. Su questa linea i paradigmi grammaticali andrebbero considerati non come enunciati carichi di contenuti inesprimibili relativi alla struttura del reale ma come espressioni indeterminate, prive di specificazioni contestuali (CONANT, DIAMOND 2010).

una dimensione comunitaria. Nessuna libera interpretazione individuale: la decisione per un sistema di paradigmi grammaticali (per un insieme di credenze, per una visione del mondo) non è un atto di autodeterminazione, ma un'opzione inaugurale che solo un lavoro di persuasione può mettere in dubbio. La conversione ad un'immagine del mondo diversa non avviene dunque per mezzo di dimostrazioni ma richiede un cambio di prospettiva, una nuova visuale.

Ricordiamo che la posta in palio del dibattito sul Nuovo Realismo, oltre che teoretica, è principalmente etica: stabilire la realtà dei fatti è per Ferraris un modo di porre un freno al dilagare delle interpretazioni, considerate da Vattimo espressioni diverse dei diversi interessi individuali. In campo etico, come scrive Jacques Bouvresse, pare che Wittgenstein si opponga tanto ai "fondazionisti", bisognosi di una realtà stabile e solida per giustificare le scelte morali, quanto ai "genealogisti", convinti che i valori non siano altro che prodotti culturali (BOUVRESSE 1973: 112). L'errore di questi ultimi sta nel considerare la "genealogia" come squalificante: i valori, in quanto storici e non assoluti, non sarebbero vincolanti. Purtroppo tale posizione rischia di ricadere nell'idea fondazionista secondo cui è possibile parlare da un luogo non situato da cui tutte le interpretazioni appaiono per quel che sono: mere interpretazioni, distinte dalla verità. La posizione di Wittgenstein pare indicare un diverso percorso: si relativizza non per mostrare la distanza dalla verità assoluta ma per aderire ad un'interpretazione determinata. L'infondatezza non squalifica dunque la credenza ma induce all'arresto della ricerca: davanti allo strato di roccia si deve riconoscere che "agisco così" e ciò fa parte della natura umana in quanto storicamente determinata. L'accordo ed il disaccordo relativi all'esistenza del mondo esterno portano dunque in primo piano ciò che abitualmente rappresenta lo sfondo dei nostri giochi linguistici: la credenza infondata e vincolante che ci insegna il significato di ciò che chiamiamo "concordanza", accordo e disaccordo con la realtà.

Bibliografia

BONCOMPAGNI, Anna (2011), *Wittgenstein. Lo sguardo attraverso*, Mimesis, Macerata.

BOUVRESSE, Jacques (1973), *Wittgenstein: la rime et la raison. Science, éthique et esthétique*, Minuit, Paris (trad. it. *Wittgenstein. Scienza, etica, estetica*, Laterza, Roma-Bari, 1982).

CHAUVIRÉ, Christiane (2003), *Voire le visible: la seconde philosophie de Wittgenstein*, Presses Universitaires de France, Paris.

CONANT, James, DIAMOND, Cora (2010), *Rileggere Wittgenstein*, Carocci, Roma.

DE CARO, Mario (2011), «Siamo realisti: cosa esiste?», in *il Sole 24 Ore*, 30 ottobre 2011.

DE MONTICELLI (2011), «Linguaggio e verità: la lezione di Michael Dummett», in *Phenomenology Lab*, 30 dicembre 2011.

FERRARIS, Maurizio (2011), «Manifesto del New Realism», in *La Repubblica*, 08 agosto 2011.

FERRARIS, Maurizio (2012), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari.

FERRARIS, Maurizio, VATTIMO, Gianni (2011), «L'addio al pensiero debole che divide i filosofi», in *La Repubblica*, 19 agosto 2011.

FLORES D'ARCAIS, Paolo (2011), «Per farla finita con il postmoderno», in *la Repubblica*, 26 agosto 2011.

GABRIEL, Markus (2012), «Nuovo Realismo come Nuova Decostruzione», in *alfabeta2*, n. 17, marzo 2012.

GARGANI, Aldo (1973), *Introduzione a Wittgenstein*, Laterza, Roma-Bari.

GARGANI, Aldo (1999), *Scienza, filosofia e senso comune* in WITTEGENSTEIN, Ludwig (1969), *On Certainty*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Della Certezza*, Einaudi, Torino, 1999).

GENOVA, Judith (1995), *Wittgenstein. A way of Seeing*, Routledge, London.

HABERMAS, Jürgen (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (trad. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna, 1997).

HINTIKKA, Merrill B., HINTIKKA, Jaakko (1986), *Investigating Wittgenstein*, Blackwell, Oxford-New York (trad. it. *Indagine su Wittgenstein*, Il Mulino, Bologna, 1990).

KRIPKE, Saul Aaron (1982), *Wittgenstein on Rules and Private Language*, Blackwell, Oxford (trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1984).

LUKES, Steven (1982), *Relativism in its Place*, in HOLLIS M., LUKES S. (a cura di) *Rationality and Relativism*, Blackwell, Oxford.

LUCKHARDT, C. Grant (1978), *Wittgenstein on Paradigms and Paradigm-Cases*, in Kirkberg 2 (trad. it. *Wittgenstein su paradigmi e casi paradigmatici: problemi riguardanti Della Certezza*, in ANDRONICO, Marilena, MARCONI, Diego, PENCO, Carlo, a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova, 1999, pp. 304-311).

LUCKHARDT, C. Grant (1981), *Wittgenstein and Ethical Relativism*, in Kirkberg 4 (trad. it. *Wittgenstein e il relativismo etico*, in ANDRONICO, Marilena, MARCONI, Diego, PENCO, Carlo, a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova, 1996, pp. 297-303).

MEILLASOUX, Quentin (2006), *Après la finitude : Essai sur la nécessité de la contingence*, Seuil, Paris (trad. it. *Dopo la finitudine. Saggio sulla necessità della contingenza*, Mimesis, Macerata, 2012).

MOORE, George Edward (1939), «Proof of an External World», in *Proceedings of the British Academy*, n. 25, pp. 273-300.

MOYAL-SHARROCK, Daniele (2007), *Understanding Wittgenstein's on Certainty*, Macmillan, Basingstoke.

PAREYSON, Luigi (1971), *Verità e interpretazione*, Mursia, Milano.

PERISSINOTTO, Luigi (1991), *Logica e immagine del mondo*, Guerini, Milano.

PUTNAM, Hilary (1992), *Wittgenstein era un pragmatista?*, in *Pragmatismo: una questione aperta*, Laterza, Roma-Bari.

PUTNAM, Hilary (2011), «Il realismo ha molte facce», in *il Sole 24 Ore*, 16 ottobre 2011.

RECALCATI, Massimo (2012), «Metodo e forza del pensiero debole», in *la Repubblica*, 05 gennaio 2012.

RORTY, Richard (1979), *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton University Press, Princeton, (trad. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Bompiani, Milano 2004).

ROVATTI, Pier Aldo (2011), «L'idolatria dei fatti», in *la Repubblica*, 26 agosto 2011.

SEARLE, John (1979), *Expression and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge.

SEVERINO, Emanuele (2011), «Nuovo realismo, vecchio dibattito. Tutto già conosciuto da millenni», in *Corriere della Sera*, 31 agosto 2011.

VATTIMO, Gianni (2012), *Della realtà*, Garzanti, Milano.

VIRNO, Paolo (2010), *E così via, all'infinito. Logica e antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino.

WILLIAMS, Bernard (1974), *Wittgenstein and Idealism*, in VESEY, Godfrey N. A., a cura di, *Understanding Wittgenstein*, Macmillan, Londra, 1974 (trad. it. *Wittgenstein e l'Idealismo*, in ANDRONICO, Marilena, MARCONI, Diego, PENCO, Carlo, a cura di, *Capire Wittgenstein*, Marietti, Genova, 1996, pp. 297-303).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1921), *Tractatus logico-philosophicus* (trad. it. *Tractatus logico-philosophicus*, Einaudi, Torino, 2009).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen* (trad. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967).

WITTGENSTEIN, Ludwig (1969), *On Certainty*, Basil Blackwell, Oxford, (trad. it. *Della Certezza*, Einaudi, Torino, 1999).